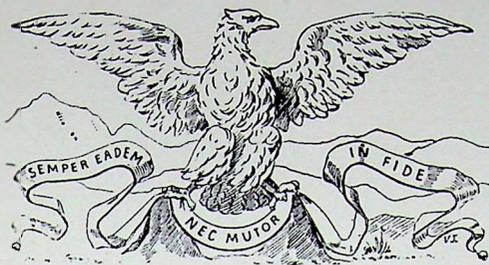


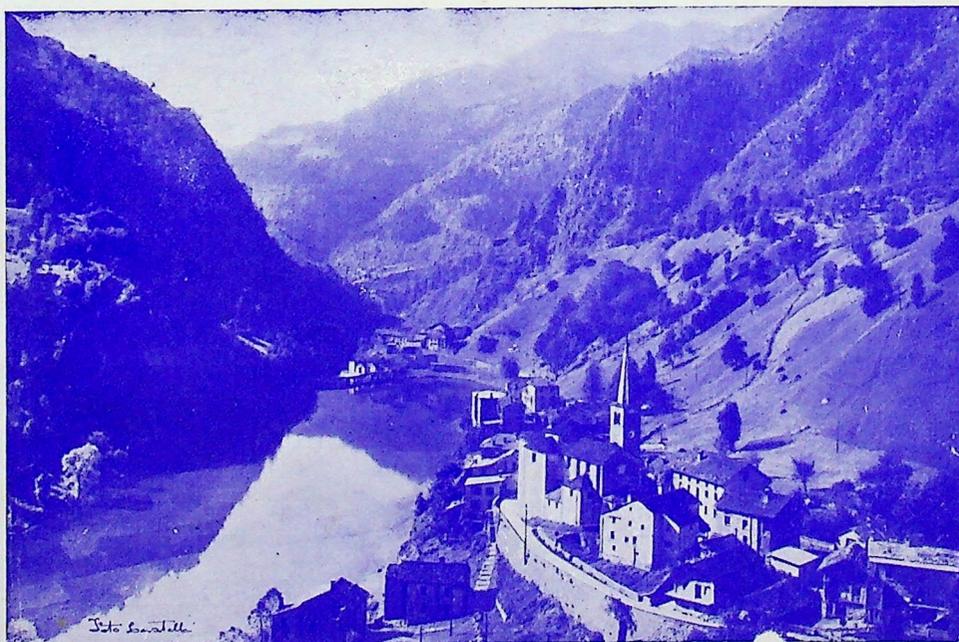
ANNO VI - N. 4
APRILE 1958



LA

VALSESIA

RIVISTA



Il laghetto di RIMASCO

ANNO VI • N. 4

APRILE 1958

LA VALSESIA

RIVISTA

a cura del CONSIGLIO DELLA VALLE



Direzione Redazione Amministrazione
PALAZZO RACCHETTI - Varallo

ABBONAMENTO annuale:

Ordinario L. 1.000
Sostitutore L. 5.000
Estero L. 1.300

UN NUMERO L. 100

I numeri accorati il doppio

C.C.P. n. 23-532 LA VALSESIA - Varallo

Spedizione in abbonamento postale
(GRUPPO III)

SOMMARIO

- L'Assemblea generale del Consiglio della Valle
- R. Z. - Ricordando Pinet Turlo
- La veggia Lùm - La pressa di founni (Poesie)
- C. BURLA - Angoli di Varallo: Cervarolo
- E. S. - Fra i libri - « Il Monte Rosa è sceso a Milano »
- A. R. M. - Angolo romito in Valsesia
- B. - Dopo il disgelo
- p. p. p. - La Beata Panasia, gloria di Quarona
- Nuovi abbonati alla Rivista
- A. N. Alpini - Sezione Valsesiana
- Il pregiato granito di Roccapetra
- R. TOSI - Solo, sul fiume (Poesia)
- L. BALOCCO - Il gregge (Poesia)
- R. COLOMBO - Una laude (Poesia)
- E. RINGELLA - Vi ho nel cuore (Poesia)

Direttore Responsabile: Dott. Prof. FRANCESCO LOVA .. Condirettore: Prof. COSTANTINO BURLA

DIRITTI RISERVATI - Autorizzazione N. 1408 del 6 marzo 1953 del Tribunale di Vercelli

TIPO - LINOPIA ZANFA - VARALLO - TEL. 51.22

L'Assemblea generale del CONSIGLIO DELLA VALLE

A Borgosesia, il 19 marzo, nel salone consiliare del Municipio, alla presenza delle maggiori autorità provinciali capeggiate dal Prefetto dott. Abbrescia, di numerosi sindaci valsesiani, di rappresentanze di Enti, Associazioni e delle Famiglie Valsesiane di Milano e Torino, si è svolta l'annunciata assemblea generale del Consiglio della Valle.

Dopo l'augurale benvenuto recato, a nome dell'industria città, dal sindaco avv. Gilodi, il presidente del « Parlamento » valsesiano, on. Pastore, ringraziate le autorità per la loro presenza ed il fattivo interessamento sempre dimostrato verso la Valsesia, ha espresso il suo vivo compiacimento per la meritatissima elevazione di Borgosesia al rango di città, e rivolto agli amministratori dei Comuni valsesiani un sincero plauso per l'appassionata opera che svolgono a favore della rinascita dei loro paesi appoggiando, con generoso fervore, le coraggiose iniziative del Consiglio della Valle.

Ricordata, in breve ed efficace sintesi, la multiforme attività svolta, durante un laborioso decennio, dal Consiglio stesso, l'on. Pastore ha sottolineato gli sforzi esplicati per risolvere l'arduo problema della viabilità che, una volta avvenuti il passaggio della Gattinara-Varallo-Alagna allo Stato, e la provincializzazione delle rotabili delle valli Sermenza e Mastallone, non avrà più nulla da invidiare alle altre più fortunate provincie. Notevolissimo è pure stato il contributo diretto ad incrementare il turismo, lo sviluppo dell'industria alberghiera, il potenziamento dell'economia valsesiana, la ricostituzione del patrimonio boschivo, lo sfruttamento dell'energia elettrica. Molto è stato fatto per la rinascita della Valsesia dimenticata da decenni, ma molto indubbiamente resta da fare. Bisogna quindi, con la massima collaborazione di tutti, proseguire negli sforzi, mantenere il clima di iniziativa creato, intensificare i rapporti, specialmente tra Varallo e Borgosesia, aver costanza, tenacia, fede e lavorare con unità d'intenti per raggiungere, bruciando le tappe, il nobilissimo scopo.

Cessati gli applausi che hanno accolto le chiare, persuasive ed appassionante parole dell'on. Pastore, il segretario sig. Mario Bruno ha letto l'esauriente relazione morale e finanziaria, riguardante lo scorso biennio, che presenta un consuntivo ricco di fecondi risultati. Le grandiose manifestazioni della « Estate Valsesiana », la « Festa della Montagna », la sistemazione della viabilità assicurata dai recenti cospicui stanziamenti e tutte le altre iniziative realizzate ed in corso di attuazione testimoniano infatti, in modo lampante, il lavoro svolto in ogni campo

per ridare alla Valsesia, che può guardare con sicuro ottimismo all'avvenire, lo splendore dei tempi più felici.

Dopo la lettura della relazione, approvata all'unanimità, si è svolta un'interessante e proficua discussione sui problemi di attualità, alla quale hanno partecipato, riscuotendo significativi consensi, il cav. Grassi di Varallo; l'ing. Canetti presidente dell'E.P.T.; l'ing. Centemero vice sindaco di Borgosesia; il presidente della Amministrazione provinciale prof. Corradino; l'avv. Barbano vice presidente della Provincia; il geom. Crevola assessore alle finanze del Consiglio provinciale.

A tutti ha risposto, ringraziando per i suggerimenti che verranno tenuti nella massima considerazione, l'on. Pastore.

Il Prefetto dott. Abbrescia, recato il suo cordialissimo augurale saluto ai dirigenti del Consiglio della Valle, che tanto si prodigano per la Valsesia, ha assicurato tutto il suo appoggio per ogni iniziativa diretta a potenziare la nostra Valle tanto nobile e generosa.

Dopo un nuovo intervento dell'on. Pastore, che ha ringraziato il Capo della Provincia per la sensibilità sempre dimostrata nella soluzione dei problemi valsesiani, l'assemblea, su proposta del sindaco di Mollia cav. Guala, ha proceduto, per alzata di mano, alla votazione della Giunta Esecutiva del Consiglio. Sono risultati eletti, per il biennio 1958-59, i sigg. on. Giulio Pastore presidente; avv. comm. Nino Barbano vicepresidente; avv. Luciano Gilodi sindaco di Borgosesia, rag. Felice Cacciari sindaco di Grignasco, cav. Giovanni Chiara sindaco di Alagna per la Valgrande, ing. Giovanni Boggio, sindaco di Rima per la Valsermenza, geom. Aldo Bossi per la Valmastallone, prof. Costantino Burla, cav. Ezio Grassi, avv. Mauro Italo Mazzone, m^o Cesare Pastore, Germano Ceralli, prof. Luigi Cacciari e rag. Giorgio D'Ilario membri. A segretario è stato riconfermato il sig. Mario Bruno.

L'on. Pastore, salutato da rinnovati applausi, ha concluso i lavori dell'assemblea ringraziando il prof. Lova, vice-presidente dimissionario in seguito al suo trasferimento a Novara, per il fecondo lavoro svolto durante il primo decennio del « Parlamento » valsesiano, ed il prof. Burla, direttore della Rivista « La Valsesia », per averla mantenuta in vita contribuendo, con la diffusione del periodico, ad una sempre maggiore valorizzazione della nostra terra.

Così, in una atmosfera di fraterna unità di spiriti, e terminata la riunione, densa di positivi risultati, che ha segnato una nuova tappa verso sempre più ambite conquiste.

Ricordando PINET TURLO

Nelle prime ore del pomeriggio del 2 aprile 1951, la pallida luce di una « lum », simbolo per noi valesiani di un'epoca ormai remota, ha rischiarato il sereno trapasso di Pinet Turlo, il poeta-calzolaio di Grignasco. Mentre scriviamo queste poche righe, ci sembra di vederlo ancora passeggiare per le vie della « sua » Grignasco, col suo fare semplice, caratteristico, gioviale, col suo viso bonario; ci sembra di rivederlo, lui, il buon Pinet Turlo, umile, affettuoso, con addosso il grembiulone da calzolaio, dall'animo generoso, nobile, dal cuore colmo di saggi con-



sigli, sempre pronto a sostare con gli amici, con i coscritti per rivivere un particolare, un fatto passato. La sua lunga vita — segnata da gioie e da dolori, da soddisfazioni e dalla perdita di persone care, fra le quali il suo figliuolo Guido, in giovane età — la possiamo, a ragione, definire una « missione »: di amore per la sua Patria, per la sua Terra, di bontà, di cultura, nella quale egli, sempre, fino all'ultimo, fino al momento in cui il suo grande cuore ha cessato di battere, si è dedicato alla poesia, alla famiglia, al lavoro. Questo era il suo mondo, il suo orgoglio. « Lui batte e canta: col martello pesta - le ritmiche cadenze, e nella testa - ferve così il lavor dietro la rima - che, come per in-

canto vedi, prima - d'un bel paio di scarpe, sul deschetto - fra chiodi e pece, uscir più d'un sonetto! ». Così scriveva di lui, nel lontano 1923, un'altra cara, indimenticabile figura, che appartiene alla nostra Valle, il prof. Pietro Strigini. Ricorrendo oggi il settimo anniversario della dipartita di Pinet Turlo, questa Rivista — creata per valorizzare la Valsesia, una valle alpina verde, incantevole, ricca di inestimabili tesori naturali e artistici, che ha avuto nel poeta-calzolaio di Grignasco un fervido, appassionato « cantore » — vuole onorarne la venerata memoria, pubblicando due sue poesie dialettali: **LA VEGGIA LUM** e **LA PRESSA DI FOUNNI**: l'« arneis ad feru » che ha ispirato al poeta una stupenda lirica, pervasa di dolcezza e di nostalgia. E ci inchiniamo alla bella, cara figura di Pinet Turlo, il quale, con una preziosa eredità di affetti e di sentimenti, ci ha lasciato una ideale bandiera di valesianità, che egli ha sempre tenuto alta con entusiasmo, con fierezza, come un simbolo sacro.

R. Z.

La veggia Lùm

*Veggia lùm, arneis ad feru
buttaù quì 'nsemma f'arciuji
centu storiì jeu cuntaji
senza mai parlèe da ti:
lassa dòcc chi ta mansònna,
riparland di temp chi i'jeru,
tal mè vers c'è quì ca 'l sònna:
l'ottonariu favorì.*

*Veggia lùm dlu povra Bella
che d' seu puri l'ha 'rditalla,
per quenc'usi l'han drovalla
s'nu ricorda teusdi 'nciun:
come 'n veggju, che la vitta
per al bèn l'è stacc 'na stella,
sol lu lassu mè 'n' armitta,
e cantèe... n'janca per un.*

*Ma quì l'uggju d' l'antenatu
vogh lu lùm u cl'è vestija
s' ciarèe tutta la famija,
pòcc bombàus par la stupin;
oliu d' nòoos c'è nu franduja
disgustòos par al palatu
a la bagna... e stu gazzuia
tutt a còsta mezz quattrin.*

*E stu ciàar straòrdinariu
vèn druvà 't'la noce secura
quanc che i mari g'han in cura
dint 't'la canna, 'l pittu matt.*

*Peui al matt a la druvava
scrivi 'nciumma la scartariu;
an ca 'l pari peui l'asava
tal granèe fèe còri 'l ratt.*

Vên la focca, bianca sciora
 d'un invern rabbia mèn n' can;
 tutti i fomni s' dån la man
 e 'nt'la stalla van bèl bèl:
 con i fusi, con la rôcca,
 dal pais parlè sott sôra;
 qui la lùm, peui d'ogni bôcca,
 ja sent tutti du s' ciadel.

Fomni sempre, com'è d'usu
 dopu faec la cincciarìa,
 ghe l'anzianna d'la nija,
 c'lu vòol peui la divosion.

A comencia 'i nòo 'l rusariu
 long, intregg da fêe giò 'l musu;
 oltrapassa 'nca l'orariu,
 che la lùm lè ma moccon.

Ma ruvè l'Epifania
 la nost lùm l'era sguràa;
 che 'nt'la porta ben sarràa
 carlavèe la giò piccà.

Qui la lùm, brava serventa,
 mai sa visti fêe la spia...
 di basin, sprussàai da menta,
 la nost lùm... l'ha mai parlà.

Brava lùm! ti téej 'na storia
 d'un quai seculu d' vitacci!
 Téej s' ciarà pestèe vinacci,
 e da nocc nè fòo par l'eurti.

Téej faec ciar a 'nti ligrii
 chi scaudavu la succoria;
 téej servì 'nti maladii,
 e fêe ciar i povri meurt...

Ma « sic transit gloria mundi »!
 j'auti luci j'an cacciatti,
 comè mi 'i veggì ciavatti
 chi ja butt tal pé d' na vi.

Dès la luce, bianca, bella,
 càui, contràai, sentèei e bondi
 ja dominna, montia 'n sella,
 e sa s' ciara com'è 'l di.

Pura ti ta resteràai
 'na memoria d'la famija:
 di poveti compagnia,
 nostà cara e veggia lùm!

che 'l teu brutt oliu s' tolliva
 par maizinna 'i tempi andàai;
 e la mari la v'ungiva
 i mattai con al parciùm.

E per ti, riconoscenza
 gù s' poveta di ciavatti,
 che pussè di belli matti
 al teu ciar al gù piàzù.

Con ti, lùm, o quàanti stori
 ripassàai con gran pasiensa;
 libri, carti, e peui memori
 fin al punto da tresù...

E 'ncòo d'èss, s'le necessariu
 da fêe giò quai povesia,
 guenta ti par compagnia;
 par cerchèe 'ntu quai canton
 certi libri d' gran distansa
 per copièe da drè 'l sipariu...
 e vestii la mei gnoranza
 con i penni dal pavon.

La pressa di founni

Carolina, 'na brava founneta
 pòc più granda d'un sòot ad formaggiu,
 na mattin la toll sù la cassetta
 con l'ideja d' lavrée con coraggiu
 andant fêe la seu solita speisa,
 sempri insemma Comari Tireisa.

La Tireisa, 'ncà ciella gù pressa:
 « Stamattin, Carolina, lè tard:
 jeu da nèe dal Mattè tòo 'na dressa,
 peui 'n cà manca sal, ghè più lard,
 da sgurée peui i gheu la raminna,
 butta vòrdu sta causa, camminna! ».

E la cobbia parland s'incaminna,
 sulla piassa t'incontru la Cia
 c'la buffava comè 'na fusina,
 malablù c'la smiava 'na stria:
 « I gheu pressa, jea propriu da 'ndée,
 i gheu l'om c'la sta mal da crappée ».

Eccu proppiù d'na straa d'la campagna
 sautée fòo la Giuliana dal Tal
 cargàa d'erba, e 'na carga compagnia
 la pudeva ruvèe sul quintal:
 « Posa 'l cargu, Giuliana, vên qui
 venni dini quaicòos anca ti ».

« Jesus, matti, fermemi peus mia,
 la mèi vacca lè dgiuna d'arsèei ».
 « Fermi, fermi », rispond la Lucia:
 « Dov parolli s' pò diji 'nca 'n pèei,
 la Giovanna dal Barbu Pasqual
 l'han trovalla 'ntal forn comun ».

« Che ciavatta », rispond la Tireisa:
 « Mi peus dini 'ncòo 'n 'auta più bella:
 din tal forn, buttàa longa, disteisa,
 l'auta sèei j' han trovà l'Isabella,
 La face cioeca, peui fina cantée
 tutta nocc con al matt dal fornée ».

« U che matti chi gomma 'n giornàa,
 pena, pena van messa dinàl,
 notta boni da fêe la bugàa,
 tucc i di von cambièe la scossal;
 par noi, matti, tutt quant l'era bon,
 ghevu notta peui tanta 'mbission ».

E sta storia la dura 'n par d'ori:
 von andée quasi tucc i minut,
 peui i torna luttessi discori,
 dopo faesi cent vòti 'l salut.
 La Giuliana, che 'l cargu 'l gu 'ncòo,
 la comencia sgolée dal suvòo.

E nu cüntu du coulli chi 'u longhi
 mè la barba dal povru Bruschet,
 nu g' han quadri, rotondi, bislonghi,
 j'han faec sedes, von fêe 'nca dirset:
 quanc ca torna i seui oimi Jamai,
 van cargheji, stavolta, d' legnai.

Ma si, rompi di fomni 'l discors
 ghèe nissuna di pressi du s' mond.
 Fêe più prest nèe 'n Siberia tòo n' ors
 o fêe 'n boggiu cent metri profund...

.....
 E 'l discors lè 'ncòo notta fornì,
 che i campani sonaju mesdi.

CERVAROLO

Per salutare Cervarolo non è necessario percorrere un lungo tratto di strada. Basta uscire da Varallo, inoltrarsi verso la romantica Val Mastallone, e superare l'imbocco della rotabile che sale alle tranquille frazioni di Dovesio ed Arboerio. Se, oltrepassato questo bivio, volgiamo lo sguardo sulla destra, vediamo subito occhiogiare, gaie e sorridenti, allineate sopra un pino ammantato di erbe, le prime case di Villa Inferiore, il più pittoresco villaggio di Cervarolo.

Una serpeggiante carrozzabile collega il fondovalle con l'amenno paese. Anche un'erta mulattiera, staccandosi poco a monte del solito ponte, arditamente gettato sul Mastallone, poche centinaia di metri sopra la Barattina, permette ai pedoni di raggiungere l'abitato.

Ma Villa Inferiore, come abbiamo detto, non è che una delle frazioni cervarolesi. Le altre sono: quella di Prati, aggrappata al declivio dominante la selvaggia fossa del ponte della Gula, del Molinuccio, del Sassello, di Villa Superiore e di Volta.

Dal fausto giorno dell'arrivo della carrozzabile a Villa Inferiore, situata a m. 707 sul mare, in luogo aprico e saluberrimo, sempre baciato dal sole, gli abitanti di Villa Inferiore, la bella frazione adagiata in un'incantevole plaga, non si sono più dati pace. Giunti al termine della carrozzabile, essi dovevano infatti sudare ancora una mezz'oretta per rincasare. Durante la lunga e rigida stagione invernale, quando la mulattiera diveniva un lastrone di ghiaccio, il loro tormento si faceva ancor più vivo. Le spalle, gravate dai carichi, doloravano ed ognuno accarezzava in cuore il sogno di vedere, un giorno non lontano, realizzata la rotabile di allacciamento fra le due frazioni. Ma decenni passarono nella attesa.

Finalmente, quando le speranze stavano per tramontare definitivamente, ecco il sogno avverarsi. Grazie alla comprensione ed all'interessamento dell'Amministrazione comunale di Varallo, un bel giorno, il piccone ha incominciato a frantumare le rocce ed aprire un varco nell'interno dell'abitato di Villa Inferiore. Poi, con l'istituzione di un cantiere di lavoro, at-

traverso il verde dei prati e le boscoso pendici, come per miracolo si è insinuato il bianco nastro della nuova rotabile che, passando per la romita frazione del Sassello, ha puntato direttamente verso Villa Superiore. Le mine si sono susseguite alle mine, gli scavi agli scavi, i muraglioni ai muraglioni. Grossi macigni sono saltati in aria, come vetri infranti dal vento; ponticelli e tombini hanno scavalcato i ruscelli, l'acqua è stata imbrigliata in robuste condutture; le piante sono state sradicate, e la nuova arteria, comoda e bella, è giunta in vista del paese che, da quasi un secolo, la attendeva.

Nel frattempo, per generosità dei terrieri che donarono le strisce di terra necessarie, venne ampliato il sentiero esistente tra l'inizio dell'entrata in Villa Inferiore alla chiesa parrocchiale, trasformando anche questo in un elegante tronco carrozzabile.

Anche la mulattiera che conduce alla frazione Prati è stata alquanto sistemata; nei punti più pericolosi, per evitare disgrazie, è stata anche collocata una barriera di riparo in ferro.

La nuova carrozzabile, inutile dirlo, ha recato ora a Cervarolo il palpito di una vita novella ed una fioritura di speranze che non andranno deluse. La popolazione, riconoscente per



CERVAROLO

quanto è stato compiuto, coopera al suo sviluppo trasformando vecchie case in villette ridenti, ed antiche osterie in locali accoglienti e ben attrezzati, nei quali non manca la comodità della radio e della televisione, in modo da far presumere che, fra pochi anni, Cervarolo sarà uno dei più rinomati centri di villeggiatura della nostra Valsesia.

Il paese, assai vicino a Varallo, è situato in privilegiata posizione. Chi ama riposarsi, effettuare piacevoli gite, respirare aria fresca e pura, bere acqua salubre, cercare funghi all'ombra dei castagni e delle faggette, troverà a Cervarolo un piccolo angolo di paradiso.

In meno di mezz'ora, grazie alla nuova rotabile, si può ora raggiungere il soleggiato villaggio di Villa Inferiore, e, a piedi, dopo un'altra mezz'oretta di cammino, la splendida conca delle Piane, che è una delle più pittoresche e panoramiche oasi alpine della Valsesia. Una seggiovia lungo il tronco Villa Inferiore-Piane, valorizzerebbe, come da qualche anno Mera, la incantevole zona anche nel periodo invernale.

Dalle Piane, proseguendo per lo spartiacque Bagnola-Sabbiola, si arriva alla vetta della Mas-

sa del Turlo, o Massone (m. 1954) dominata da un'alta croce in ferro. Se la giornata è bella si contempla, da quell'aereo belvedere, un fantastico scenario di catene alpine, e tutto l'imponente arco alpino che si estende dal Rosa alle Grigne; si ammirano, gemme cadute dal cielo, i laghi d'Orta, Maggiore e di Varese; i sonanti paeselli della Valle Strona, l'argentea striscia del Sesia, e, laggiù, all'orizzonte, simile ad un miraggio di sogno, la grande Milano.

Cervarolo è anche molto frequentata da pescatori e cacciatori che si inoltrano nelle sue vallette per prendere le gustose trote, le svelte lepri, le volpi e i camosci.

Il paese, abitato da gente sana, tenace e laboriosa, ha fede nel suo migliore avvenire. Molto c'è ancora da fare per renderlo degno delle attuali esigenze, ma quando si ha fiducia nel domani, e quando non mancano gli uomini di buona volontà, si può essere certi che la meta sarà raggiunta. E gli amici villeggianti, che accorreranno sempre più numerosi, saranno ben lieti di contribuire alla sua prosperità.

COSTANTINO BURLA.

FRA I LIBRI

" Il Monte Rosa è sceso a Milano "

Nel Decennale della Costituzione, due comandanti partigiani che operarono sulle montagne della Valsesia e del Biellese, rievocano in un volume delle Edizioni Einaudi ⁽¹⁾ i concetti fondamentali che ispirarono il movimento insurrezionale, sollevando alla ribellione i più pronti, e che permisero di realizzare, più profondamente forse che altrove, nella nostra zona, per le sue caratteristiche storiche, superando le difficoltà di particolari posizioni, un indirizzo unitario richiamato ad esempio in tutto l'arco alpino dove ferveva la lotta partigiana. La narrazione, fatta da Secchia e Moscatelli, spiega al lettore quello che è successo nel 1943, perché è accaduto e per quale motivo non poteva non essere quel che è stato. La storia di ieri è fotografata in ogni verso. La guerra partigiana è nata tra le nostre montagne con uno slancio incredibile. Nacque come fede in cose nuove, in una giustizia nuova, nella libertà. Che cosa fosse poi questa libertà non era ben chiaro. Ma la si respirava nell'aria come necessario companatico. Tutti — intendiamoci bene — avevano questa nuova, splendida folata di entusiasmo nelle vene: il borghese stanco e l'operaio affamato. Tutti credevano nella resurrezione del torturato, avvilito, insanguinato Paese nostro. Fiducia illimitata anche quando la paura fisica allontanava dalla lotta viva. La narrazione risente del clima indefinibile del '43, quan-

do bastavano una garza o un messaggio o un paio di scarpe per essere eroe. Nessuno allora *sapeva* questo. Nessuno *sapeva* di essere in trincea. E' meravigliosa la spontaneità di questo movimento. Una macchia d'olio che ha preso tutta l'Europa.

La fatica dei due autori (il richiamo a documenti depositati negli archivi della Resistenza non ha requie), ci ricorda proprio questo: la guerriglia spavalda di giovani senza armi, le marce dentro la neve sino al collo, il sangue contro i muri, i cadaveri sotto i ponti cullati dal vento. Le mamme: la tragedia di queste nostre mamme, imbiancate anzitempo, che il dolore trasfigurava, ma solide, impenetrabili, magnifiche. In quelle pagine semplici, umane passano gli umili, gli oppressi, i perseguitati. Tutti cercano la verità, la libertà, aria nuova. Osella e Bricco cadono assieme sulla stessa barricata. La pelle non importa. C'era a portata di mano un mondo diverso.

A distanza di quindici anni, molta strada si è fatta. Ma c'è l'ansia di allora nelle aspirazioni del popolo. Rimirsi per camminare meglio, smussare i contrasti (si tratta in genere di contrasti di forma perché in ognuno di noi domina il proposito di vivere libero, nella pace, dedicato al lavoro: pace in noi e fuori di noi) come nei giorni autunnali del '43.

La liberazione vera, autentica — liberazione dalla paura e dalla guerra — affonda le sue disperate radici in questa speranza.

E. S.

(1) SECCHIA e MOSCATELLI - « Il Monte Rosa è sceso a Milano » - Ediz. Einaudi.

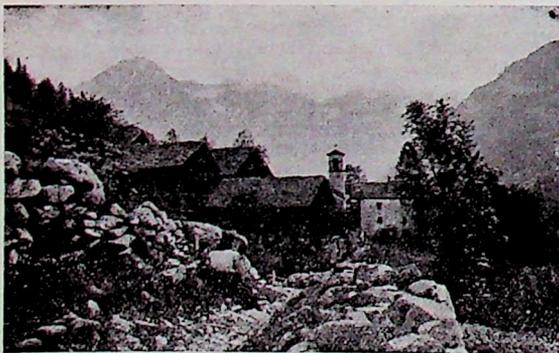
Angolo romito in **VALSESIA**

In uno dei primi giorni di novembre volli rivedere la valletta valesesiana che mi ebbe ospite durante l'estate e che aveva lasciato in me un ricordo particolarmente vivo per le sue attrattive naturali e per la semplicità della sua gente.

Un nevischio fitissimo avvolgeva tutta la valle quando intrapresi il cammino lungo il viottolo che la percorre rasentando tutta la montagna da un lato ed il vivace torrente dall'altro. Non un indizio di vita umana, non un canto di uccello: ovunque il segno del riposo dopo il fulgido sole estivo, il via-vai delle allegre comitive dei villeggianti, e dei montanari intenti alle loro opere quotidiane.

I rami, prima ricchi di miriadi di foglie dalle tinte più varie e dalle mille sfumature, si presentavano ora rigidi, nudi, aridi: parevano tante anime in pena. Solamente i pini, disseminati qua e là, avevano mantenuto il loro verde e la loro caratteristica foggia cui un manto compatto di neve donava una linea ancora più aggraziata.

Avanzavo a fatica: a tracciare il sentiero non era rimasta che qualche orma di scarpone quasi del tutto confusa dall'ultima neve caduta. Ma ero spronato dal desiderio di rivedere quei paesini accoglienti e i loro abitanti, di seguire da vicino la loro vita ora che la natura li voleva ancora più lontani dal mondo. Ed ecco, sulla sommità della prima e più ripida salita, delinearsi la sagoma della Chiesetta della Madonna: località in cui i montanari affaticati dai loro pesanti fardelli sogliono sostare un poco in riposo ed in preghiera. Ed ecco la Cappella votiva ed il muraglione di leggendaria origine... Anch'io mi soffermai volentieri ed indugiai ad ammirare



In VAL VOGNA - Casa Jauze

lo stupendo panorama che mi si stendeva di fronte.

Un candore mistico e solenne, un silenzio assoluto e sublime ispiravano raccoglimento ed elevazione spirituale. Bellezze del creato mai abbastanza decantate ed apprezzate, luogo dove lo spirito sembra meglio ricongiungersi a Dio. Ed infiniti ricordi si affollarono alla mia mente: le allegre comitive, i festosi bivacchi di giovani che nei giorni di vacanza si erano accampati là, improvvisando cucine e cuccette e cantando tipiche canzoni di montagna al suon di fisarmonica; e poi fanciulli, bimbi di ogni età che scorrazzavano gaiamente sotto le grosse piante, lo avevo goduto di questo mondo di breve durata, ed in mezzo a tanta solitudine mi sentivo preso da un forte senso di nostalgia.

Ripresi la via e, dopo un'oretta di cammino faticoso, perché la neve si era fatta alta e densa, vidi uscire da un rozzo comignolo una scia di fumo che, attraversando il candido nevischio, finiva col confondersi, a poco a poco, con quello. Era il primo casolare del primo paesino di questa valle sperduta, piena di fascino e di mistero. Bussai ad una rudimentale porta: una vecchietta curva, vestita col caratteristico costume locale, venne ad aprirmi e, quasi impaurita, mi chiese: « Chi siete? Cosa volete? Da dove venite? ». Compresi che la mia presenza l'aveva turbata: i suoi occhi avevano un'espressione di stupore. Le spiegai lo scopo del mio passaggio da quelle parti e che desideravo solo riposarmi qualche istante e riscaldarmi.

La buona donna, dapprima titubante, poi con quel senso di ospitalità tutto proprio di questa gente montanara, mi invitò ad entrare ed a sedere su una panca situata al lato di un largo camino ricavato dalla viva roccia.

Due visini attoniti e spauriti mi stavano di fronte: erano due bimbi biondi, con grandi occhi azzurri, bellissimi, vestiti di pesanti panni scoloriti ma bene rattoppati. Tolsi dalle tasche qualche zucchero che tenevo e lo porsi loro. Essi allungarono timidamente le manine, poi le richiusero subito strette strette, guardandomi con espressione di gratitudine.

« E habbo e mamma, dove sono? », osai chiedere incuriosito.

« Sono liggiiù in paese in cerca di lavoro e vi si trattengono qualche giorno — mi rispose la vecchietta — qua da noi la neve ha fatto la sua comparsa anche troppo presto quest'anno! Siamo appena all'inizio dell'inverno e già il cammino è difficile per recarsi al piano ».

« Come fate ora a provvedere alle vostre spese giornaliere? », domandai ancora.

« Oh! — aggiunse la donna — si fa la gros-

sa provvista all'inizio della stagione, poi, quando la neve non è eccessiva e la strada è praticabile, si scende una volta la settimana per fare i rifornimenti di massima necessità. Qualche tempo fa un buon mulo faceva servizio per tutta la valle: sul suo dorso veniva caricata tanta roba che si distribuiva nun mano nelle frazioni. Ora è morto e non abbiamo che le nostre spalle per supplirlo. Ma ci si mette d'accordo: una di noi porta nella gerla una latta d'olio, l'altra un sacco di farina per la polenta, l'altra ancora il vino, e dividiamo il tutto secondo il fabbisogno».

La contadina intanto aveva ripreso in mano la sua calza e sferruzzando osservava di tanto in tanto i due frugoletti che stavano lì, buoni, ad ascoltare.

«Sì — continuo poi — è veramente triste vedere la nostra gente allontanarsi dal focolare. Anni fa i nostri paesini erano favoriti da qualche lavoro di artigianato che dava modo di vivere senza recarsi altrove. Si facevano merletti ad ago, si filava canapa, si confezionavano «scapini» che venivano richiesti anche dai grandi centri, si eseguivano lavori di intaglio, vi era persino un laboratorio di rammento. Ora le macchine ci hanno sostituito e i nostri giovani sono costretti a cercare lavoro nelle fabbriche

per rendere meno disagiata l'esistenza ai figli».

«Ma, la scuola, l'avete per i ragazzi?».

«Sì, grazie a Dio. Ad un'ora circa di qui una brava signorina insegna per tutte le cinque classi elementari. Quando la neve non è troppo alta — e qui può raggiungere i due metri — e non è gelata, i nostri ragazzi partono di buon mattino e ritornano prima del calar della notte. Ma il loro numero si fa sempre più esiguo. Non rimarremo che noi vecchi a continuare il lavoro dei campi, chè noi non li abbandoneremo certamente! Purtroppo due di noi in questi mesi furono portati a spalle al paese. Erano attempati: ambedue quasi novantenni, ma chi li rimpiazzerà? Chi abiterà ancora questi casolari costruiti con tanti sacrifici, questi nostri monti?».

Intanto un raggio di sole sbucò fra le nubi, sopra il colle. La natura si rischiarò, si illuminò: splendette in una luce smagliante. Tutto sembrò ridestarsi. Anche sul volto della donna parve affiorare un sorriso di speranza...

Laggiù, in fondo, il torrente sovracca garrullo e, continuando la sua corsa, portava a valle il saluto di quella gente, semplice e virtuosa, tanto isolata e pensierosa in un paese da leggenda....

A. R. M.

Dopo il disgelo

Dappertutto, sui fianchi delle montagne, dalle sponde incavate dei torrenti fino alle vette più eccelse, è un alternarsi di macchie o candide od oscure, fitte le seconde al basso, e in alto le prime; sparse le une e le altre in guisa che la montagna si direbbe coperta d'una gran pelle di tigre, di giraffa o di zebra, che diventi verso le cime una mostruosa pelliccia d'ermellino. Quante meraviglie, se tu studi quell'intreccio di nevi, di rupi, di boschi, di cespugli, di prati! Qui è un gran cumulo di nevi, avanzi di un cumulo ben più grande che si butta a cavallo del torrente, quasi una montagna di marmo statuario. Il torrente mugge per disotto, e lo si vede entrare ed uscire per una galleria profonda scavata nella neve, tutta a bizzarri frastagli, con riflessi bianchi ed azzurri d'ogni gradazione.

Altri cumuli minori sono sparsi in grembo alle vallette laterali. Il ruscello sbucca appena da uno di quei candidi cumuli, che già sotto ad un altro scampare. Così cento volte; e così cento ruscelli, che appaiono e scompaiono, palesati in ogni parte dal bagliore come di tanti getti di liquido argento, inquieti e garruli sì, che non v'ha fiore o filo d'erba a cui non diano una tentennata, non v'ha sassolino con cui non appicchino

un cicaleccio interminabile. Così, correndo all'impazzata da neve a neve, rintanandosi e sgucciando ad ogni tratto, creano un numero infinito di ponti, archi, antri e gallerie della più bizzarra architettura.

Fuori della neve, ove non nereggi ignuda la rupe, o non rizza i conici verde-cupri un bosco di abeti, è tutto uno smalto di fiori gettati con una profusione indescrivibile sopra un tappeto di verde fresco e smagliante. È un vero incanto il mirare quei praticelli: sfuggiti ora o di sotto le nevi, e già coperti di fiori bianchi, gialli, rossi, azzurri, violetti, o misti fra loro, o distribuiti in gruppi e famiglie, quasi entro tanti quadri incorniciati di neve. Superba sopra tutti sorride la rosa delle Alpi, che di solitario cespuglio orna la cima di una rupe, o in larghe e folte macchie si distende tutta porporina tra neve e neve. Essa è la gloria della flora alpina, che se ne adorna il seno, posando ancor il piede sulla neve, mentre mille altri fiori, degni di figurare nei giardini e nelle serre, le inghirlandano il crine.

Nevi e fiori... ecco la pompa della primavera delle Alpi: nevi e fiori formanti un solo mirabile tappeto. Il fiorellino appena sbocciato, tentennando il capo mollemente sulla neve che ha appena abbandonato sull'esile gambo l'ultima stella, sembra ringraziarla con un sorriso di avergli custodito, in grembo alle tenere radici, nella lunga stagione dei geli, il germe della vita.

B.

La Beata Panasia

gloria di Quarona

La gloria di Dio splende nel mondo in diverse maniere: nel filo d'erba e nella quercia gigantesca; nell'uomo di genio e nella creatura semplice e ignara. In questa, di più, quando la virtù eroica che è la vetta dell'anima la sollevò fino ad attingere la santità, la quale è l'essenza stessa di Dio.

Molti scrissero di Panasia, la piccola martire, di Quarona: Bescapè, Zenoni, Bovida, Lancia, Silvio Pellico e ultimo, crediamo, Eliseo Battaglia in una deliziosa raccolta di « Piccoli Santi ».

Panasia è vocabolo greco e significa « tutta santa ». C'è talvolta nei nomi un presagio e un auspicio. Panasia è preceduta e seguita da una schiera di creature che hanno raggiunte le vertiginose cime della santità, morte in puerizia o in adolescenza: Tarcisio, Pancrazio, Bärulo, Agnese, Emerenziana, Venanzio, Imelda Lambertini, Domenichino de Val, Antonio di Nagasaki, Leodovico Ibaraki, Stanislaw Kostka, Rosa da Viterbo, Nunzio Suplizio, Domenico Savio, Maria Goretti. Nel giardino di Dio crescono fiori di ogni terra, di ogni clima, di ogni stagione senza pericoli di gelo o di grandine.

Un prezioso volumetto che abbiamo sott'occhio, stampato a Torino nel 1837, ci guiderà nella stesura di questi cenni sulla santa pastorella di Quarona. L'anonimo autore inserisce la sua biografia in un quadro pittorresco della Valsesia, che dice una delle più amene parti del Piemonte, dalla gente pia e costumata, industrie e semplice. Accenna al santuario di Varallo, lustro della valle. L'autore ha visitato la casuccia dove aprì gli occhi la pia fanciulla nel 1368.

Niente vi è nell'abituro che sorrida agli occhi, ma tutto parla al cuore, perchè vi abitò una piccola grande amica di Dio, una vergine pura come un angelo.

*

Il padre, Lorenzo dei Muzii, nativo di Cadarafagno di Breia, viveva coltivando un pezzo di terra e un piccolo gregge. La madre fu Maria dei Gambini, di Ghemme. Due santi coniugi, e Panasia fu immagine viva dei genitori.

Fanciulla di rara bellezza, alunna religiosa del parroco Rocco Bonomi, cresceva ornata di ogni virtù possibile e umile condizione, mostrando divozione non selvatica e melanconica, ma costante amabilità. Era sua cura speciale voler imi-

tare l'infanzia dei santi. Radunava fanciullette, le divertiva, cantava con esse pie laudi dinanzi a una piccola croce fatta da lei. Le lodi generali per la singolare avvenenza, per la grazia, per l'intelligenza superiore all'età, erano un pericolo per il demone della vanità, veleno sottile che intacca facilmente l'anima femminile. Come antidoto al pericolo, Panasia pensava quanto fossero umili sulla terra le più belle fra le sante; pensava specialmente alla Madre di Dio. E quando avvertiva in sé qualche inizio d'ambizione, flagellava l'innocente corpicino considerandolo un nemico, tutta presa da uno sforzo superiore di perfezione.

Morì presto la madre, a Ghemme, andatavi a spigolare, sorpresa da infermità violenta sul campo tuttora chiamato dei Banchelli.

Il vedovo Lorenzo stimò conveniente dare all'orfanello una seconda madre, che fu Margherita dei Galogi, nativa della vicina Locarno. Ipo-eritamente mite prima del matrimonio, entrata nella nuova casa rivelò presto e tutto l'animo suo iracundo e perverso.

Povera Panasia! Reagiva alle vessazioni della matrigna moltiplicando inutilmente docilità e obbedienza. La rea donna tutto riteneva effetto d'ipocrisia: peggio quando Panasia ebbe una sorella. Nata brutta, cresciuta sgarbata, la piccola martire divenne doppiamente vittima, della matrigna e di quel mostricciattolo prepotente.

Troppo scarsa difesa aveva Panasia nel babbo, buono ma debole e tutto il giorno assente per i lavori di campagna. Tutto subiva in silenzio Panasia, e quando aveva terminato di filare quanto conveniva, ed eseguito ciò che le era imposto, pregava. Colta un giorno con la corona in mano, la matrigna gliela strappò, la ridusse in pezzi, percosse brutalmente la fanciulla. Questa (narra il biografo) si congegnò allora un cordoncino da lei stessa filato, sul quale con diversi groppi segnò i Pater e gli Ave. Ma dovette presto rifare il cordoncino, sempre distrutto dall'empia femmina, che aggiungeva schiaffi e pugni. La piccola martire cadde una volta svenuta e sanguinante sotto i colpi. Per celare la sua colpa, la donnaccia la trascinò nella stalla. Il babbo, tornato dal lavoro, la trovò colà gemente. Alle sue rimostranze fu risposto che la figliuola aveva meritato quella punizione.

Panasia venne allora affidata a Ghemme alla cura di buoni congiunti. Aveva adesso otto anni: era predestinata alla santità. Bella e saggia in

così tenera età, le lodi la turbavano: si privava spesso del cibo necessario a se stessa, per i poveri. A Ghemme la tradizione mostra i luoghi dove la pia fanciulla si fermava spesso a pregare e la fontana ove si dissetava.

Sui dieci anni il padre la riportò a Quarona e le affidò la custodia del piccolo gregge. Una pia credenza narra che angeli scendessero a conversare con lei e che vegliassero per lei il gregge mentre essa attendeva a pregare, astratta nell'estasi. E vuolsi che un angelo filasse talora per lei. Parecchie pitture esistenti tramandano questa amabile credenza.

Nella parte più alta dell'altura, dove solitamente guidava il piccolo gregge e dove fu uccisa e dove poi fu eretto un oratorio, amava Panasia raccogliere bambini di pastori e insegnare ad essi le verità religiose. Un biografo narra che soleva nutrirsi di erbe crude per donare il suo cibo alle pastorelle più povere.

Creceva con gli anni suoi l'odio della matrigna, la quale, a scopo di maggior angustia, raddoppiava la quantità da torcere in filo e il numero dei fusi. Inoltre doveva portare la piccola a casa un gran fascio di legna pel fuoco. Odio e avarizia. Mai lo stame era ben filato e sempre troppo piccolo il fascio di legna.

La santa giovinetta toccava ormai i quindici anni: bellissima di corpo, angelica di costumi. Cresceva il suo fervore religioso. Alcuni storici dicono che dall'angelo custode avesse la rivelazione della prossima fine.

1383. Il sole era al tramonto. Panasia incamminò il gregge, che scese verso il casolare, guidandolo il cane. Panasia rimase sul monte. Perché? Molte supposizioni fecero gli storici. Forse una ispirazione suprema. Rimase lassù perché quella cima, come il Calvario, fosse l'altare del suo sacrificio.

Giunto il gregge all'ovile senza la sua pastorella,



MARTIRIO DI PANACEA

Chiesa di S. Giovanni in Quarona

la falsa madre fece mille supposizioni, tutte maligne. Raggiunto il luogo dove sapeva trovarsi la fanciulla, la vide intenta alla preghiera. Frenetica di rabbia, la percosse con la rocca, poi, spezzatasi questa, con bastone e con sasso.

I geniti, invece di placare, accurirono l'odio dell'assassina, la quale, adoperando per ultimo il proprio fuso come un pugnale, spezzò il cranio e squarciò il collo e il petto di Panasia. Cessò il delirio omicida quando giacque inerte al suolo il corpo della piccola martire della preghiera e della pazienza. Orribile il delitto: orribile la punizione. I hollandisti riferiscono che la diabolica donna finì col suicidio i suoi giorni gettandosi a precipizio da una rupe. Il buono ma debole padre accorse, fece l'atto di sollevare sulle sue braccia il cadavere, ma senza riuscire. Altri tentarono: inutile ogni sforzo. Era evidente il miracolo, e non fu il solo. Era vicino il fascio di legna. L'ultimo preparato da Panasia. Un improvviso fuoco prodigioso lo consumò. Le campane della chiesa di San Giovanni Battista si misero a suonare, non toccate, a festa. Accorsero i quaronesi e, il giorno dopo, genti dalla Valsesia, dai paesi del lago d'Orta e del Vercellese.

Il santo corpo continuava a resistere a continuati tentativi di rimozione. Giunse da Varallo, coi più cospicui cittadini, il nobile uomo Ambrogio dei Pantaleoni, pretore della Valle. Di concerto, col parroco, fu richiesto l'intervento del Vescovo di Novara, il quale, riconosciuta miracolosa la resistenza del cadavere, gli comandò in nome di Dio di lasciarsi sollevare e trasportare. Così avvenne. Ai piedi del monte fu messa sopra un carro la spoglia mortale di Panasia, metà il cimitero di Quarona. Ma il carro non si mosse. Si tolsero allora i buoi, che furono sostituiti da due vitelle ancora lattanti. Si direbbero queste verso il podere di certo Lorenzo Giuliani di Acellio (Cellio), consanguineo di Panasia: ma quell'uomo gretto non permise la sepoltura nel suo campo, temendo che la folla accorrente danneggiasse il raccolto. Oggi in quel sito si vede una chiesetta dedicata alla Beata Pastorella.

Le due bestie si mossero allora verso mezzodi: si fermarono a Romagnano nel luogo dove fu poi innalzata una chiesa, che prese nome di Madonna di Piazza. Dopo breve riposo ripresero il cammino verso il villaggio di Ghemme e si arrestarono nel cimitero a fianco della tomba materna di Panasia.

Anche qui il suono spontaneo delle campane parrocchiali salutò il corpo della vergine martire, il quale fu poi tolto dalla tomba attigua a quella materna per essere deposto nell'urna preziosa nella quale da secoli riceve il culto dei fedeli.

Il primo venerdì di maggio venne fissato per la solennità annuale perchè in quel giorno il vescovo Oldrado di Novara seppellì con le sue mani il santo corpo.

Ogni anno in quel giorno da Quarona, da tutta la Valsesia, dai paesi del lago d'Orta, del

Vercellese molti fedeli accorrono a Ghemme a venerare la piccola martire della preghiera e della pazienza.

L'antichità del culto attesta la veridicità delle tradizioni relative alla beata Panasia. Di essa parlano il martirologio redatto per ordine del Cardinale Federico Borromeo; quello di Arturo da Monstier; quello dei Bollandisti. La suprema autorità della Chiesa, con Breve apostolico 14 marzo 1570 del Sommo Pontefice Pio V concede indulgenze ai fedeli nel giorno della solennità.

Altari e quadri furono dedicati alla Beata Panasia in Torino nella chiesa di San Rocco; a Milano nella chiesa di San Pietro di Monforte; a Cremona nella chiesa di Santa Lucia; a Roma nella chiesa di Sant'Egidio; a Vienna nella chiesa del sobborgo di Varing.

L'innocente pastorella di Valsesia è venerata come speciale protettrice delle montagne, delle valli e dei campi. La si invoca celeste ausiliatrice per gli affetti da epilessia.

Nel corso dei secoli illustrarono la Valsesia in ogni campo del lavoro, della scienza, dell'arte uomini insigni, ma forse nessuno la onorò come l'umile pastorella di Quarona, che, vissuta soli quindici anni, digiuna di dottrina e di arte, mostrò come la santità supera tanto i valori puramente umani quanto dalla terra è distante il cielo.

p. p. p.



**Nuovi
abbonati
alla
RIVISTA**

I seguenti valesiani ed amici della nostra Valle, che ringraziamo sentitamente per la cordiale adesione ed il concreto appoggio dato alla nostra Rivista «LA VALSESIA», ci hanno fatto pervenire la loro quota di abbonamento:

ALAGNA: Guala Rina.
BORGOSERIA: Buccelloni Gaudenzio.
CUNEO: Bossi Giov. Battista.
CAMPERTOGNO: Erba Sergio.
MILANO: Dott. Ing. R. Alagna Gianoli.
NOVARA: De Paulis Dott. Cesare.
RASSA: Ten. Colonn. De Fabiani Giacomo.
VARALLO: Crida Mario.
VERCELLI: Dott. Anselmi Giuseppe.
VILLENEUVE (Svizzera): Gippa Alfonso.



A. N. ALPINI

SEZIONE VALSESIANA

Ritorno da Trento

Stanchi ma soddisfatti, in treno e sui pullmans, gli Scarponi della « Valsesiana » sono rientrati da Trento dove, preceduti da gagliardetti e dalla fanfara diretta dal bravo Bertagnoglio, hanno sfilato per le vie cittadine, fra un tripudio di battimani, capeggiati dal presidente dott. Depaulis, facendosi onore nella grandiosa Adunata Nazionale. Non pochi, nel ritrovare vecchi amici, si sono visti spuntare le lacrime agli occhi, asciugate con qualche sorso di vino buono. Altri, come un Tizio di Borgosesia, che è sfilato recando un cartello sulle spalle con la scritta: « Non toccare il cane quando mangia, e non toccare l'Alpino quando beve », hanno preferito restare isolati.

Affermazione della « Valsesiana »

Il Presidente nazionale dell'A.N.A. ha notificato che, al 31 dicembre 1957, la forza delle 72 Sezioni di Penne Nere d'Italia ammontava a 120.335 soci, di cui 11.364 in servizio militare. Dall'interessante statistica risulta che la « Valsesiana » è una delle Sezioni più fiorenti perché si è classificata 21ª fra tutte le altre, e precisamente dopo quelle di Bergamo, Torino, Trento, Verona, Brescia, Vicenza, Udine, Como, Cunco, Biella, Bassano Veneto, L'Aquila, Domodossola, Bolzano, Lecco, Asti, Varese, Salò e Pinerolo.

Siamo certi che la sua brillante posizione, dovuta ai 1607 soci iscritti, oltre ai 38 militari, sarà in avvenire ancora migliorata.

Sagra alpina a Flecchia

Il 13 aprile, con una grande sagra scarponica, verrà ricostituito a Flecchia il locale Gruppo A.N.A. Il programma prevede eccezionali festeggiamenti ai quali sono invitati tutti gli Scarponi della « Valsesiana ».

Scarponifeci

A Vanzone Isolella, con festosa solennità, sono state celebrate le nozze del nostro caro Germano Barbaglia, dinamico Capo-Gruppo degli Alpini del paese. Felicitazioni e vivissimi auguri!

Un custode per il Rifugio sulla Res

La Sezione, che intende valorizzare in pieno, attrezzandolo in modo adeguato alle esigenze odierne e dotandolo di ogni conforto, il popolare Rifugio scarponico « Capanna Orazio Spanna-Osella », sulla vetta della Res, cerca un custode, preferibilmente ex-alpino, per la conduzione del Rifugio stesso. Per informazioni rivolgersi alla Sezione A.N.A. di Varallo.

Propaganda per la Res

Allo scopo di far meglio conoscere e valorizzare il Rifugio scarponico ricostruito, per volontà degli Alpini, sulla vetta della Res, verrà quanto prima affisso, in un luogo centralissimo di Varallo, un grande cartellone raffigurante la Capanna col chiesuolo dedicato alla Madonna degli Alpini, la panoramica cima ed il superbo sfondo del M. Rosa. Verranno, inoltre, tracciati nuovi segnavie per raggiungere, senza percorrere superflui tratti di mulattiera, la Capanna. Altre iniziative, tra cui quella di una simpatica gara di vecchie Penne Nere milanesi, sono in corso di realizzazione.

Gruppo che risorge

Nel ridente Comune di Civiasco verrà, quanto prima, con solenne rito, ricostituito il Gruppo dell'A.N.A., al quale auguriamo vita lunga e felice.

Penne mozze

A Borgosesia è deceduto l'alpino Ernesto Giardino, apprezzato consigliere di quella Sotto Sezione, ed a Serravalle l'artigliere alpino Giovanni Obbes Berteletti.

Condoglianze alle loro famiglie.

Pacchi P. O. A.

La Sezione ha distribuito agli Alpini bisognosi i 200 pacchi-dono inviati dalla P.O.A., che è stata sentitamente ringraziata.

Il pregiato GRANITO

— di Rocca Pietra —

Più volte, per coraggiosa e lodevole iniziativa dell'impresario edile sig. Olinto Barone di Quaronna, nell'arcadica valletta di Cilimo, sono rintronati, in questi ultimi tempi gli scoppi fragorosi delle colossali mine fatte brillare per strappare al monte Carrue enormi lastroni di granito.

Campioni di questo pregiato minerale, consistenti in lastre grezze e levigate di « granito bianco-grigio » e di « granito grigio-azzurro », sono stati inviati per l'analisi al Laboratorio, di geologia applicata, presso il Politecnico di Torino.

Dalle piastre, sottoposte a saggi chimici e meccanici, furono ricavate sezioni sottili che vennero studiate petrograficamente al microscopio polarizzatore, con lusinghieri risultati.

Mentre siamo lieti di riportare l'interessante relazione rilasciata, in merito, dal prof. ing. Luigi Peretti, auguriamo all'amico Barone, proprietario delle cave, meritate soddisfazioni nel corso del loro sfruttamento.

Granito bianco - grigio della cava di Rocca Pietra

Ad occhio: la roccia presenta tessitura tipicamente granitoidale: a grana medio-grossa con distribuzione uniforme dei costituenti, che formano un fondo di color bianco (bianco-niveo con sfumature verso il grigio chiarissimo, per effetto di translucidità), costellato di aree isolate subpoligonali o irregolarmente stellate, di alcuni mm² ciascuna, di color nero intenso. Sulle superfici di rottura si nota la vivace lucentezza perlacea delle faccette di sfaldatura della mica nera e una discreta spaticità, con lieve lucentezza porcellanacea-vetrosa, nei cristalli bianchi di felspario.

Al microscopio: la struttura è quella propria delle rocce intrusive; costituenti essenziali sono: — *quarzo*, in cristalli a contorno sinuoso, con radi filari d'inclusioni submicroscopiche, estinzione ondulata;

— *ortosio*, in grandi individui (fino a 8-10 mm. di lunghezza, talora bigeminati (aggregati di minuti cristalli di quarzo lungo il piano di germinazione), per lo più limpidi, taluni con intorbidamento grigio nel nucleo centrale, includenti rare squamette cristalline di *caolinite*;

— *microclino*: grandi individui limpidissimi, con la caratteristica fitta doppia germinazione a grata, alquanto distorta;

— *plagioclasio*: ripetibile ad oligoclasio: cristalli allungati con la fitta germinazione polisintetica dell'albite, talora con figure a minute lenti o cunei di germinazione secondo il periclino. Il plagioclasio è sempre limpido: presso il contatto con l'ortosio e il microclino sono frequenti implicazioni *mirmechitiche*;

— *biotite*: in lamine diritte, sfrangiate, a intensissimo pleocroismo zeppe d'inclusioni: con aureole pleocroiche strette e oscure intorno ai cristalli di zircone: talora con segregazioni opache marginali d'ossidi ferriici;

— *egirinaugite*: rari, grandi individui a contorno irregolare, intensamente pleocroici, senza aureole pleocroiche intorno agli inclusi di zircone;

— *acmite*: pochi cristalli compiutamente idiomorfi, inclusi nella biotite e nell'egirinaugite, insieme alla quale conferiscono alla roccia carattere di discreta alcalinità sodica;

— *zircone*: in numerosissimi cristallini inclusi nei silicati feniici con contorni nettamente poligonali; nei felspari, con abito subidomorfo;

— *apatite*: in minuti cristallini idiomorfi, pure della prima generazione;

— *magnetite* e *ilmenite*: in rarissimi granuli.

* *

I rapporti quantitativi tra i principali costituenti o gruppi di costituenti: ortosio-microclino, quarzo, biotite, pirosseni sodici, plagioclasio, sono all'incirca di 40:25:15:10 (determinati mediante il tavolino integratore).

Tutti i costituenti appaiono freschi e inalterati e non dimostrano neppure tracce iniziali di metamorfismo o di lesioni meccaniche. Non furono ritrovati: pirite, pirrotina, limonite (sotto forma di pigmento ocreo), clorite, ecc.

Per tale sua composizione mineralogica qualitativa e quantitativa, la roccia in questione deve definirsi petrograficamente un *granito normale*, a *biotite* e *plagioclasio* (varietà: *granitite*), *alquanto alcalino* (potassio-sodico). Rientra nella norma dei « graniti biotitici » della grande intrusione che affiora estensivamente tra il Biellese e il Lago d'Orta, attraverso la bassa

Valsesia, a contatto con gli gneiss della « serie dei Laghi » (foglio « Varallo » della carta geologica d'Italia » 1:100.000).

I *requisiti applicativi* del granito di Roccapietra, relativi al suo impiego come pietra da taglio e, soprattutto, da decorazione sono da presumersi in genere e senza riserve eccellenti, già in base all'esame macroscopico e petrografico: perfetta freschezza; compattezza praticamente assoluta; anisotropia ed elevatissima resistenza alle sollecitazioni meccaniche; ottima resistenza all'usura; buona resistenza agli agenti chimici (non è intaccato da soluzioni acide né alcaline diluite, né da sostanze organiche); durezza dell'ordine di un millennio e decoratività cromatica (è definibile merceologicamente « granito bianco ») anche superiori a quelle dei congeneri graniti « bianchi » escavati sul Lago di Orta e sul Lago Maggiore; lavoratività (divisibilità, spaccabilità, scalpellabilità, levigabilità, lucidabilità) del tipo corrente per le rocce granitiche.

Granito grigio - azzurro della cava di Rocca Pietra

All' *esame microscopico*: presenta tessitura omogenea, minutamente cristallina; soprattutto sulle superfici artificialmente levigate si distinguono fitti cristallini aghiformi o lamellini (2-4×0.5 mm.) di mica nera e, molto meno comuni, lamelle di mica bianca (circa 1 mm²) sul fondo bianco grigio dell'aggregato quarzoso-felspatico, non risolvibili ad occhio nei suoi costituenti. In complesso la tinta della roccia appare uniformemente grigio-chiara vista da pochi metri di distanza.

Al *microscopio* la struttura appare di tipo panallotriomorfo a mosaico di cristalli equidimensionati con diametro medio da 0.4 a 1 mm. e con contorni subpoligonalari a margini dentellati.

In ordine di frequenza, i costituenti minerali sono:

— *quarzo*: in granuli isodiametrici, con scarse inclusioni submicroscopiche e qualche inclusa maggiore di biotite, con rare fratture ed estinzioni appena sensibilmente ondulate;

— *ortosio*: in cristalli semplici, talora con plaghe centrali a granulazioni torbide e segregazioni di cristalliti di *caolinite* e, meno spesso, bigeminati;

— *biotite*: in lamine subrettangolari frastagliate, con vivo pleocronismo; attorno alle inclusioni di zircone le aureole pleocroniche brunone sono estese e sfumate. Affiancati ai cristalli di biotrite stanno individui listiformi mono cristallini di *clorite* secondaria, debolmente pre-coica. Abbondanti le inclusioni svariate;

— *muscovite*: in grandi lamine rettangolari o anche in lamelle intrecciate a 60°, ricche di inclusioni;

— *plagioclasio*: acido (albite-oligoclasio), geminato polisinteticamente, limpido e fresco;

— *titanite* in individui maggiori; *zircone* in prismetti bacillari; abbondante *apatite* in cristalliti idiomorfi esagoni; rara *magnetite*.

Non sono stati rintracciati zolfo (pirite, pirrotina). I minerali sono tutti inalterati. I rapporti quantitativi tra quelli costituenti essenziali: quarzo, ortosio, biotite, muscovite, plagioclasio sono stati all'incirca riscontrati nelle proporzioni di 50:25:12:8:2.

La roccia può pertanto definirsi un *granito a due niche*, di tipo acido, e alquanto alcalino, con tessitura minuta (microgranito) in rapporto alla sua giacitura filoniana, di consolidamento. Dimostra spiccata analogia con il rinomato « granito a due niche di S. Fedelino », già estratto in grandi cave sul Lago di Como e impiegato come pietra da taglio particolarmente pregiata per l'alta resistenza all'usura. E' ricordato specificamente nel classico trattato di E. Artini: « Le rocce » (Hoepli, Milano): « In Valsesia a Roccapietra il granito a due niche traversa in filoni la granite a grana media », e così pure nell'altro trattato, di F. Salmoiraghi: « Materiali naturali da costruzione » (Hoepli, Milano): « Graniti diversi, per lo più ligi » (Roccapietra, Quarona, ecc., in prov. di Novara).

★ ★

Dal punto di vista dei requisiti applicativi — per le caratteristiche costituzionali e strutturali petrografiche ed il comportamento sperimentalmente accertato — il granito minuto di Roccapietra fornisce un ottimo materiale da taglio e da decorazione: fresco, omogeneo, compatto, saldissimo e resistente alle sollecitazioni meccaniche — all'usura in particolare — e agli agenti chimici; assai durevole, discretamente decorativo (più della similare granodiorite di Vico Canavese, a tessitura alquanto più marcatamente granulata) sotto l'aspetto cromatico, per una leggera sfumatura grigio-cinereo azzurragnola non comune, che si associa bene, quale tinta di fondo, ad altre pietre di tinte vivaci svariate; bene lavorabile malgrado l'elevata durezza e tenacia; insieme al granito bianco di Roccapietra, venga estratto in scala industriale e trovi buon assorbimento sul mercato nazionale ed eventualmente estero.

ABBONATI morosi

Numerosi abbonati devono ancora pagare la quota di abbonamento del 1957. Essi sono pregati di voler regolarizzare subito la loro posizione versando anche la quota per il 1958 sul C/C Postale N. 23-532, intestato alla Rivista « LA VALSEZIA ». In caso contrario l'invio della Rivista sarà sospeso.



L'ANGOLO POETICO

Solo, sul fiume

*Il fiume è triste, e piange
un suo pianto segreto.
Le memorie mi premono nel cuore
per tutto quello che ha portato al mare
della mia vita:
le gioie pure, le speranze oneste,
anche il dolore dellevane attese,
anche il rimpianto, che colmava almeno
i giorni vuoti, mentre adesso resta
solo il Ricordo, destinato anch'esso
a scomparir lontano, quando un vento
di nuova primavera
farà fresche le valli all'imbrunire.
E resteranno sulle rive pallide
i salci, curvi in atto di preghiera.*

RAFFAELE TOSI.

IL GREGGE

*Lento,
ondulante andare
di dorsi lanosi,
richiami imperiosi
di cani,
carichi somarelli,
passi sconnessi
di agnelli.*

*Biblico, arcaico
candore!*

*...ed ultima
dominante
la segaligna figura
del pastore.*

Varallo.

L. BALOCCO.

(Da « QUANDO PARLA IL SILENZIO! » - Editore Gastaldi - Milano).

UNA LAUDE

*Palmo non c'è di terra
che di Dio non parli.*

*Fonte non nasce
che al Cielo non sussurri amore.*

*Rondine non vola
che laudi non cinguetti.*

*Bosco non esiste, o virgulto,
che mormorar non ami l'infinito.*

*Perdutamente solo,
vuoto d'ogni umano tocco,
mi è dolce confortarmi
coa la beatitudine del pianto:*

*guardar le terre verdi,
udir le acque ed i venti,
senza disinganni al cuore
con le finestre aperte della mente.*

*Orunque vedere la Sua impronta,
sentirla trasfondersi nel petto
ed accarezzare gli occhi
con le immagini più belle!*

*Tale è Colui che mi ha creato
che posso prenderLo se voglio
perchè tutto mi rischiarì
anche nel più buio della notte!*

Serravalle.

RENATO COLOMBO.

VI HO NEL CUORE

(Ai miei figli)

*Vi ho tutti nel cuore, o cari, o tanti
miei figli, a cominciare da Tommaso
a Gianna ed a Giuseppe; da Maria
a Leonardo, a Salvatora, a Dina,
a Vincenzo e alla più piccola, Mylena.*

*Per voi io vivo; ed il mio grande affetto
veglia sui vostri cuori; segue, in ansia,
i vostri passi sul cammino triste,
duro e difficile
di questa umana vita.*

*Quando non sarò più su questa terra,
affinchè la tristezza non incomba
sopra di voi, vi prego
di non badare mai a quel che ho scritto;
anzi, vi esorto,
tutti a dimenticar quel che son stato.*

*Solo così, o cari figli miei
che tanto amo,
men doloroso e triste
sarà per voi, su questa terra,
senza di me, restare...*

Andria (Bari).

ESCA RINGELLA.

